

# LE INDAGINI DEL MARESCIALLO SCOTTI

## Un pavese nella benemerita

Paolo Rovati è un pavese autentico, un medico affermato e da qualche anno anche uno scrittore. Ha steso numerosi romanzi e racconti di tipo realistico, ambientati tra la città di Pavia e l'Oltrepò Pavese, quasi sempre pubblicati dall'editore vogherese *La Primula*. In genere sono storie che si ispirano a ricordi di famiglia oppure sono resoconti di un passato più o meno lontano: come in *“La Torcia”* (2014), dove si raccontano in forma romanzata le vicende dei soldati italiani, partiti dalle campagne del pavese e finiti nelle trincee della Prima Guerra Mondiale o nella disastrosa campagna di Russia della Seconda Guerra Mondiale. Oppure come in *“La Merla”* (2016), dove il detto popolare sui cosiddetti *“giorni della merla”* (i tre giorni più freddi dell'inverno) diventa il pretesto per raccontare un'antica leggenda che risale a epoche lontane. O ancora come in *“Una zuppa da Re”* (2012), che rievoca la battaglia di Pavia del 1525, quando si dice che sia nata la ricetta della *“panada”*, ossia della zuppa pavese. A partire dal 2017 si è messo a scrivere romanzi gialli, pur senza rinunciare alle sue predilette ambientazioni realistiche e regionali, ed è in questa sua veste che lo voglio segnalare ai lettori della Biblioteca Bonetta.

Se parliamo di narrativa realistica, secondo lo scrittore americano Robert Anson Heinlein esistono solamente tre schemi per la trama: *“... un ragazzo incontra una ragazza, il piccolo scrivano, l'uomo che scopre la verità ...”* (RAH). E, se ci pensate un attimo, vi rendete conto che intrecciando questi tre modelli è possibile descrivere gran parte della narrativa contemporanea. Nel romanzo giallo la trama fa quasi sempre riferimento alla terza tipologia, cioè un uomo solo (più raramente una coppia o un gruppo) che scopre faticosamente la verità. Naturalmente ci vogliono altri elementi per fare un buon giallo, altrimenti potremmo descrivere *“Delitto e castigo”* come un romanzo poliziesco e *“I fratelli Karamazov”* come un *legal-thriller*. Occorre azione (ma senza esagerare, se no si scivola in un altro genere) e mistero (ed ecco perché il giallo classico inglese è definito anche *mystery*). Ma questi sono elementi comuni. Quello che fa davvero la differenza tra un giallo e l'altro sono la descrizione del protagonista e l'ambientazione.

Da questo punto di vista, Paolo Rovati si è rivelato subito, per me, un ottimo giallista. Protagonista di ben quattro suoi romanzi (e probabilmente di altri che arriveranno in futuro) è il maresciallo dei carabinieri Amleto Scotti, che si muove tra Pavia e l'Oltrepò nel periodo tra le due guerre e durante la Seconda Guerra Mondiale. La figura del maresciallo dei carabinieri è spesso al centro dei gialli italiani, per ottimi motivi. Viene subito in mente il Maresciallo Rocca, splendidamente

interpretato per la televisione da Gigi Proietti, da poco scomparso. Ma si potrebbero ricordare anche i romanzi della scrittrice inglese (ma naturalizzata italiana) Magdalen Nabb, ambientati in Toscana e incentrati sulle inchieste del maresciallo Guarnaccia, che furono pubblicati da Rusconi negli anni '80. Del resto, i carabinieri sono capillarmente presenti sul territorio nazionale, composto di ottomila comuni, sovente molto piccoli, mentre la polizia di stato si muove soprattutto all'interno delle città. Si usa dire che nei paesi, oltre all'autorità ufficiale costituita dal sindaco (o dal podestà durante il ventennio fascista), le vere autorità locali erano il farmacista, il parroco, il medico condotto e il maresciallo dei carabinieri. Le cose sono un po' cambiate, ma funzionano ancora così nella maggior parte del territorio italiano. Più che giusta quindi la scelta di Rovati di scegliere un carabiniere come protagonista.

Nel primo romanzo, dal titolo "*Il Rino*" (2017), Scotti alla fine rischia di morire, il che potrebbe spiazzare e deludere il lettore. Ma le cose non stanno così, fortunatamente. E state tranquilli: niente *spoiler*, come si direbbe oggi. Non rivelerò la trama e vi dirò solo che le avventure del protagonista sono destinate a continuare. Il romanzo è in un certo senso scritto in modo sperimentale, perché contiene una versione in italiano, con qualche parola dialettale qua e là, e un'altra versione scritta completamente in dialetto pavese, con qualche variante linguistica oltrepadana. Per chi se la sentisse di affrontarla, basta capovolgere il libro per arrivarci: consideratelo un test per valutare la vostra *pavesità*. Ma se non conoscete o non apprezzate il dialetto, niente paura: il romanzo è scorrevole e godibile ugualmente, a patto di leggere solo la versione italiana.

L'autore ha poi abbandonato questa tecnica letteraria, preferendo una forma italiana più sciolta, sebbene inframmezzata da termini dialettali, presi dal pavese ma anche da altri luoghi d'Italia. Nel secondo romanzo "*Sarà stato il gran cordiale? – Scotti indaga ancora...*" (2018), nel terzo "*L'umòn – Scotti e l'onore della bandiera*" (2020) e ancor più nel quarto "*Grazie, maresciallo Scotti!*" (2020) seguiamo a ritroso la carriera del protagonista durante le sue indagini, ai tempi del fascismo, della guerra e poi della lotta di liberazione. Rovati è attento a dare un ritratto d'epoca crudo, realistico, ma senza schierarsi troppo esplicitamente da una parte o dall'altra: com'è giusto per un fedele servitore dello stato come Scotti. Le brutture del fascismo e della guerra emergono comunque da sole, attraverso i fatti raccontati. In particolare nell'ultimo romanzo, dal sottotitolo "*Spasiba, Mòscio Scotti!*", che è semplicemente la traduzione in russo del titolo italiano. Vi si racconta la ritirata degli italiani da Stalingrado, quando la neve e il gelo mietevano più vittime delle pallottole russe. Confesso che io mi sono ritrovato nelle descrizioni di Rovati, visto che mio zio ha partecipato a quella impresa ed è tornato dalla Russia dopo due anni di prigionia.

Quando mi raccontava di quel periodo, lui era solito ripetermi che ogni italiano tornato da laggiù doveva la vita a un russo e che i tedeschi non potevano certo dire altrettanto, per come si erano comportati. In effetti anche io ho sentito la necessità di confrontarmi con quella tragedia, sebbene prediliga la narrativa dell'immaginario e in particolare l'immaginario scientifico della fantascienza, e ho rievocato una parte della storia della mia famiglia in quegli anni nel racconto *“C’era una volta un contadino”* (premio Città di Varzi 2017). Non lo riferisco per farmi pubblicità, ma solo per sottolineare che conosco l'argomento e le difficoltà di uno scrittore nel trattarlo.

Tra i punti di forza di questi gialli vi è certamente la descrizione di personaggi caratteristici della Pavia di allora, degli ambienti in cui vivevano e delle arti e mestieri del tempo. Da questo punto di vista sono quasi dei romanzi storici: qui è ben presente la lezione di Mino Milani, a cui Rovati è molto legato e a cui ha dedicato queste opere. I gialli storici che Milani ha ambientato nella Pavia austro-ungarica del diciannovesimo secolo, con protagonista il Delegato Antonio Ferrari, sono senza dubbio uno dei modelli a cui Rovati si è ispirato. Pur senza scomodare Carlo Emilio Gadda, vi segnalo inoltre l'attento uso del linguaggio, spesso con risvolti umoristici, che passa dall'italiano forbito delle persone di classe elevata, al dialetto lombardo della gente comune, fino ai dialetti meridionali dei primi immigrati giunti dal sud. E ci sono anche frasi in russo, in francese o in tedesco, quando occorre: ma niente paura, tutto è tradotto con note a piè di pagina e non interrompe la fluidità della narrazione. È una tecnica narrativa a cui Rovati ricorre non per un puro compiacimento intellettuale, bensì per creare un'atmosfera di maggior realismo.

Questo uso di linguaggi diversi e di un gergo specializzato, unito alle descrizioni d'ambiente, caratterizza i migliori scrittori di gialli. Pensate agli scrittori del sud degli Stati Uniti: i gialli di James Lee Burke, di Joe L. Lansdale, di Ross MacDonald sono caratterizzati da paesini popolati da negri non più schiavi ma sempre emarginati e bianchi talvolta anche più poveri di loro, paesaggi fatti di pozzi petroliferi che invadono l'ambiente, paludi della Louisiana piene di coccodrilli, deserti e pianure sterminate con autostrade lunghe e diritte che sembrano non finire. Sono gli stessi paesaggi che occupavano le pagine di autori come William Faulkner, Erskine Caldwell e John Steinbeck e trasmettono le stesse sensazioni. Per restare in Europa, pensate a un autore come Georges Simenon. Il suo commissario Maigret è così caratteristico (e per questo amato) per come si muove nella sua Parigi, tra i lungosenna e le *brasserie*, tra i locali notturni di Pigalle e i quartieri storici della Parigi più antica. E quando si sposta fuori dalla sua città, per esempio per indagare nell'ambiente dei marinai che percorrono i fiumi e i canali di Francia trasportando

merci sulle chiatte, o per svernare nelle località alla moda della Provenza e della Costa Azzurra, la situazione non cambia. Va ricordato che Simenon visitava di persona i luoghi che poi descriveva nei suoi gialli e impiegava diversi giorni a studiare l'ambiente e le persone che lo frequentavano. Una volta assorbita l'atmosfera, riusciva a scrivere il suo romanzo giallo in pochissimo tempo. E il suo non è un caso isolato. Per descrivere opere del genere in Francia è stato coniato il termine "*polar*", che sta a indicare una miscela di poliziesco e di noir, molto adatta agli autori d'oltralpe. Tra questi vorrei ricordare qui Auguste Le Breton, pseudonimo dietro cui si nascondeva un ex malavitoso francese. Oggi quasi nessuno se lo ricorda, ma i suoi romanzi sono ancora ben noti. Le Breton faceva ricorso alle sue esperienze di giovinezza sbandata nel quartiere di Montmartre e creava le sue atmosfere facendo molto uso dell'*argot* della malavita parigina, tanto che certe parole da lui usate sono entrate nel linguaggio comune. Romanzi come "*Le Rififi*" (1953), "*Rififi a New York*" (1962), "*Brigata anti-gang*" (1965), "*Il clan dei siciliani*" (1967) e "*La mala grossa*" (1973) hanno avuto l'onore di essere trasformati in film ormai entrati nella storia del cinema, grazie anche ad attori famosi come Jean Gabin, Lino Ventura e Alain Delon. In queste opere l'uso del linguaggio è davvero fondamentale: la parola "*rififi*" fa riferimento al "colpo", "*l'oseille*" o "*le grisbi*" sono il "bottino" e così via. Del resto, come dovrebbe parlare un ganster in Francia, se non così?

Qui in Italia, l'esempio più clamoroso di questa commistione di linguaggi con abbondante uso del dialetto è data dai romanzi polizieschi di Andrea Camilleri, il cui commissario Montalbano, intelligente, astuto, grande buongustaio ma anche profondamente umano, assomiglia molto a un Maigret siculo. Il continuo passaggio dall'italiano al dialetto isolano, anche se a volte rende più difficile la lettura, è certamente uno dei punti di forza di questi romanzi. Mi sembra di poter dire che Rovati stia seguendo la stessa strada, con molta efficacia. L'unico suo problema è che il siciliano, come il napoletano, sono dialetti (o meglio lingue) piuttosto diffuse, mentre il pavese, ahimè, lo parlano ormai in pochi, nonostante l'impegno di alcuni poeti e cantautori per tenerlo in vita. Questo rischia di limitare la diffusione delle opere di Rovati al di fuori di una certa area geografica. Ma voi non fatevi scoraggiare e leggetelo. Si comprende benissimo. E ne vale la pena.



**Gennaio 2021**